

XIX Domenica del Tempo ordinario – anno B

Gv 6,41-51

INTRODUZIONE

«*Sto scritto nei profeti: "E tutti saranno istruiti da Dio". Chiunque ha ascoltato il Padre ed ha imparato da Lui, viene a Me». O Padre, che ci attiri a Te, per istruirci circa il tuo Figlio Gesù custodiscici nuovamente all'inizio di questa Eucarestia. Il rinnovato desiderio di camminare nella fede ci liberi da ogni mormorazione del cuore per poter ricevere in Gesù il nutrimento di cui abbiamo bisogno.*

OMELIA

È la terza domenica che leggiamo il *Capitolo VI del Vangelo di san Giovanni*; lo stiamo leggendo di seguito, suddiviso in brani tematici che tuttavia si riconoscono tutti legati dal tema dominante del pane, del *segno* del pane.

Ricordiamo brevemente: dopo aver ascoltato due domeniche fa il racconto del pane condiviso e moltiplicato (*Gv 6,1-15*) a partire dal suo sguardo compassionevole, la scorsa domenica, Gesù riprendeva nel suo insegnamento il segno operato esplicitando la richiesta di affidamento al Figlio e alla sua sola capacità di dare un cibo che rimane (*Gv 6,24-35*). Oggi (domenica 12 agosto) il vangelo evidenzia nuovamente il tema della fede e dell'essere attirati a Gesù, poiché Lui - pane del cielo - è datore di vita eterna.

Dunque tutto quello che noi possiamo cercare presso Gesù, o meglio, **tutto quello che dobbiamo ricevere da Lui**, viene riassunto nella frase: «*Io sono il pane disceso dal cielo...chi crede ha la vita eterna (Gv 6,41.47)*». Ci imbattiamo in una delle espressioni con cui Gesù spiega quale è la sua importanza per noi servendosi di una realtà terrena di necessità vitale. Nel vangelo di Giovanni, dopo il nostro capitolo VI, seguiranno altre espressioni simili: *Io sono la luce del mondo* (8,12) oppure *Io sono il buon pastore* (10,11); tutte formule in cui Gesù si *auto-presenta*, si rivela al mondo.

Credo che capendo meglio cosa è il pane per noi – o cos'è il cibo in genere - cogliamo tutta la forza della metafora di quest'oggi. Noi uomini dipendiamo dal pane non per qualcosa di superfluo o a cui si possa facilmente rinunciare, ma dipendiamo da esso (pane e cibo) per la nostra stessa vita: senza le forze che ci vengono dal pane non possiamo vivere. Non siamo indipendenti, sovrani, liberi. Quello che il pane-cibo ci dà non ce lo possiamo dare in nessun modo da soli, né con i *pensieri* più chiari, né con la *volontà* più ferma. Il pane ha a che vedere direttamente con la vita e con la morte; chi non ha da mangiare o non mangia soffre, vive male, muore. Questo non dipende dalla nostra volontà: è semplicemente così, per natura; è una dipendenza che ci segna fin dalla nascita e che mantiene anche una promessa di pienezza in tutti gli atti umani in cui cerchiamo il cibo, lo coltiviamo con il lavoro, lo prepariamo in cucina e lo condividiamo con gusto e piacere nelle nostre feste. Tuttavia il cibo che assumiamo non sa fermare la morte: anche se per decine di anni ci sostiene, alla fine da solo non riesce più a farlo.

Con l'espressione: *Io sono il pane disceso dal cielo...chi crede ha la vita eterna (Gv 6,41.47)* Gesù afferma che il rapporto tra la sua persona e noi uomini è la stessa che intercorre tra il cibo e noi uomini: è un rapporto di *co-essenzialità* e di *necessità*. Cioè: il nostro destino è connesso al suo destino, la nostra vita buona è relativa alla sua vita buona, in una forma di dipendenza – sana, essenziale e per certi versi così "inscritta nella logica delle cose" - che noi non possiamo sottrarci dal riferirci ad essa.

In un tempo come il nostro segnato dall'eccessiva insistenza sull'io, libero e autarchico, queste parole di Gesù arrivano a sanare le incertezze di cui soffriamo un po' tutti: ci liberano dalla paura della nostra debolezza e fragilità (non è male riconoscersi tali anche se fa soffrire) e ci restituiscono *all'essenziale della relazione*, anzitutto quella con *una Verità-Persona forte* in cui stare e fuori da cui sono deludenti il nostro muoverci e camminare nel mondo. Purtroppo, anche se spesso non ce ne accorgiamo, oggi perdiamo molte energie ad inseguire il mito dell'assoluta autonomia: a scavarci attorno un fossato che ci distingua e ci preservi dalla sfida che c'è nella vita e in ogni nostra umana relazione, perdendo anche la promessa che si nasconde nella fragilità di ogni esperienza.

Ma c'è ancora un aspetto che vale la pena ricordare: la massima efficacia della metafora usata da Gesù sta in quel piccolo aggettivo – *eterna* - che egli afferma al versetto 47: *In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna*. Con Gesù anche i confini della morte sono caduti; la sua amicizia come Signore della nostra vita, non riguarda solo questo pellegrinaggio terreno ma comprende anche il suo compimento in Dio che qui iniziamo, ma che non si esaurisce in questo pellegrinaggio sulla terra. La sua persona attesta la verità di una relazione, quella col Padre nello Spirito, che per natura sua travalica i nostri confini storici: non ci fa diventare immortali o onnipotenti, ma ci permette di dimorare nella sempiterna comunione trinitaria.

E noi, nella nostra vita quotidiana, cosa possiamo fare? Cosa chiede Gesù alla nostra libertà di fronte al dono immenso di una vita in Dio? L'invito è quello di **credere** in Lui, Colui che il Padre ha mandato, pane vivo disceso dal cielo; l'invito è scommettere sulla Parola del Figlio; l'invito è **aver fede**. Credere, infatti, è assimilazione, affidamento, offerta del proprio tutto: dei propri pensieri, delle attese, dei desideri, delle fatiche, delle gioie, del tempo, delle energie, delle proprie cose – insomma, offerta del tutto di sé - alla relazione in Gesù col Padre, sotto la guida dello Spirito.

Quanto e come ciascuno di noi è disposto a consegnarsi a questo tutto?

fr Pierantonio